

Perché il privato non può gestire l'acqua

Per comprendere appieno perché un privato sia impossibilitato a gestire un servizio idrico, pena la cessazione dello stesso come servizio pubblico di interesse generale, proviamo a fare un ragionamento molto semplice.

L'ingresso di un privato nella gestione del servizio idrico, presuppone l'obiettivo da parte dello stesso dell'ottenimento di un'adeguata remunerazione dei capitali investiti.

Nella legislazione italiana, è l'art. 13 della legge Galli n. 36/1994 a definirlo chiaramente, laddove, a proposito della tariffa, dice che questa «è determinata tenendo conto della qualità della risorsa idrica e del servizio fornito, delle opere e degli adeguamenti necessari, dell'entità dei costi di gestione delle opere, dell'adeguatezza della remunerazione del capitale investito».

Orbene, ponendo per ipotesi il costo complessivo di gestione di un servizio idrico pari a 100 e la remunerazione del capitale investito da un privato pari a 7, se tutti gli altri fattori rimangono immutati, il passaggio da una gestione pubblica ad una con la partecipazione del privato comporterebbe un costo complessivo pari a 107.

Ovvero **aumenterebbero le tariffe a carico dell'utenza.**

In Gran Bretagna, apripista delle privatizzazioni, le tariffe sono cresciute del 50% nei primi quattro anni; in Francia gli aumenti sono del 10% annuo; una ricerca condotta dal Public service international research unit (Psiru) nel 1999 rileva come le tariffe in caso di privatizzazione siano mediamente superiori del 13% rispetto a quelle richieste da gestioni pubbliche.

Ma poniamo il caso che, per motivi di mantenimento del consenso politico, l'ingresso del privato sia accompagnato dal requisito dell'impossibilità dell'aumento delle tariffe. In questo caso, la quota di remunerazione per il privato andrebbe recuperata su altri fattori di gestione.

La prima possibilità è che il fattore individuato sia il costo del lavoro, attraverso la riduzione degli occupati o l'applicazione ai medesimi di contratti di tipo privatistico e precarizzato.

In questo secondo scenario, il passaggio da una gestione pubblica ad una con la partecipazione del privato comporterebbe un peggioramento dei diritti e delle condizioni di lavoro, con conseguente riduzione dei livelli di qualità del servizio. In Gran Bretagna, nel decennio 1990-1999, l'occupazione nelle imprese idriche è calata del 21,5%; a Buenos Aires, la Suez, ottenuto l'appalto, ridusse da 7600 a 4000 i lavoratori addetti; quando Acea Spa di Roma ha acquisito la rete Enel ha complessivamente ridotto il personale di 1150 unità. Più in generale, le ricerche dimostrano come in caso di privatizzazione si passi da un rapporto occupazionale di 5/10 addetti per 1000 connessioni al servizio idrico, a 2/3 addetti per il medesimo quantitativo.

Poniamo ora invece il caso che, oltre alle preoccupazioni di ordine politico che impediscono di remunerare il privato attraverso l'innalzamento delle tariffe, anche la

strada della riduzione del costo del lavoro sia sbarrata da una forte e conflittuale presenza sindacale.

Anche in questo caso, la quota di remunerazione per il privato andrebbe ricercata altrove. La seconda possibilità è che il fattore individuato sia **la riduzione dei costi del servizio**, ovvero la riduzione dei controlli, delle manutenzioni, della messa in opera di quanto necessario a garantire qualità e sicurezza dell'acqua distribuita.

In questo terzo scenario, il passaggio da una gestione pubblica ad una con la partecipazione del privato comporterebbe una diretta diminuzione della qualità del servizio. A Manila, nelle Filippine, il fallimento del gestore privato nel miglioramento del servizio idrico fu una delle ragioni principali per un'epidemia di colera nel 2003. A Walkerton, in Canada, vi furono sette morti in seguito a ingestione di acqua contaminata dell'acquedotto; in seguito a questo episodio si scoprì che il laboratorio di analisi, privatizzato, non era tenuto a fornire i dati sull'acqua alle autorità pubbliche. In Toscana, la prima regione italiana a privatizzare l'acqua, il peggioramento della qualità dell'acqua in diverse aree è arrivato al punto che nel 2004 la giunta regionale ha dovuto innalzare il limite massimo, in deroga alle normative europee, sulla presenza di alcune sostanze tossiche nelle acque.

Se trasportiamo l'astrattezza di questo ragionamento nella realtà delle esperienze realizzate, ovvero nelle privatizzazioni avvenute, riscontreremo come, nell'arco di un breve periodo di tempo, tutti i tre fattori sopra ipotizzati siano divenuti evidenze concrete. Ovvero, ogni privatizzazione del servizio idrico ha sempre comportato l'aumento delle tariffe, la riduzione e la precarizzazione del lavoro, la riduzione della qualità del servizio.

Resta un'ulteriore possibilità per il "nostro" privato per conseguire la tanto sospirata remunerazione: **l'aumento dei consumi della risorsa**. Che avviene puntualmente. Ma anche questo è un fattore in diretta contraddizione con l'efficacia sociale della conservazione dell'acqua come bene finito. Recentemente, Pubblacqua SpA ha innalzato del 9,5% le tariffe dei cittadini di Firenze, motivando l'aumento con la diminuzione dei consumi di acqua. E il paradosso consiste nel fatto che i cittadini fiorentini abbiano positivamente risposto alla campagna "Salva la goccia", ideata proprio da Pubblacqua SpA!

Sembra dunque palese l'antagonismo strutturale tra l'affermazione dell'acqua come bene comune di interesse generale e l'ingresso a qualsiasi titolo dei privati nella gestione della stessa.

E la spiegazione, per tornare all'assunto iniziale, sta nel fatto che **"pubblico" e "privato" non competono tra loro sull'efficacia dello strumento, bensì sull'alternatività dell'obiettivo.**